

SCOMMESSE

di **Martina Grandelli**

Mi è stato più volte chiesto di fare un articolo sul nichilismo. Ed è così, a malincuore, che io lo scrivo. Perché come si può esprimere su una pagina il nulla assoluto? Basterebbe lasciare il foglio vuoto, ma la purezza del bianco non renderebbe l'idea di quel tarlo che assopisce le menti. Forse un'erbaccia, quella darebbe l'idea. **Una zizzania che, sparsa e diffusa, inquieta i giardini.** Però le erbacce si estirpano, e questo male forse no. Alcune sere ho momenti così, di sfiducia nell'uomo e nella sua capacità di sopravvivenza. L'umanità in valore assoluto dovrebbe essere sempre la stessa invece no, ora abbiamo più tecnologia e meno anticorpi. Parlo di quella forza e ragione che ha fatto resistere gli uomini finora, ma forse guardo a tempi troppo remoti, dove la tv non era ancora un dio e del consumismo non era stato coniato neanche il nome.

Vedo la civiltà con astrazione, con una vena di malinconia: quella con cui si guardano da adulti le altalene, quando sei vestito bene e non hai tempo per quelle cose. Basterebbe aprire gli occhi e osservare il mondo che ci circonda per capire quanto siamo messi male. **E sono spaesata, non so da che parte iniziare.** Comincerò dalla passeggiata che ha fatto prendere forma in me l'argomento di questo articolo. Una passeggiata serale, a conclusione di una giornata malinconica: quando ti sbattono davanti la crudezza della tua realtà e trovano un nome a quel niente, è difficile non restarci un po' male. Nichilismo, la radice è chiara: dal latino Nihil ovvero niente, nulla. La malattia del nulla. Dell'apatia, della sparizione dei sentimenti, del non trovare un senso alla vita. Malattia del nostro tempo, che colpisce i giovani ma non solo. Vaccinati sono gli adulti molto adulti che, reduci da varie vicende storiche, non si lasciano incantare dal rumore assordante del nulla.

È inevitabile parlare di quelli, ma ormai ho sentito e scritto così tante volte quella parola che provoca in me distinte emozioni. Valori. Probabilmente ora se non avrete già voltato pagina, starete sbuffando, che è la solita predica domenicale che, mentre siamo nei nostri pensieri, non ascoltiamo, che è il discorso di un vecchio prossimo alla casa di riposo. Invece no, ho diciotto anni, e contesto il mondo in cui vivo. **Richiamo i valori che l'uomo in quanto uomo dovrebbe avere e invece non hanno eco.** Siamo parte di un sistema e forse nemmeno lo sappiamo. Un sistema dove ciò che dicono i media (la parola va letta com'è scritta perché è latina, non inglese!) è legge e ci si ricorda di più il nome di un concorrente di *Uomini & Donne* che quello del patrono del proprio paese (se lo si sa, non ne si conosce il motivo di tale mandato). Voi direte chi se ne frega del patrono, quel "tronista" è così bello!

Un sistema dove ragazzi si vergognano a dire che il proprio padre fa l'operaio e lo rivelano a bassa voce e a pochi, invece di essere fieri dei sacrifici di una famiglia, di quella madre che si spacca tutti i giorni la schiena per non fare mancare nulla al figlio. Ho letto un bel libro anni fa, *L'ospite inquietante* di Umberto Galimberti, dove si spiegano chiaramente e ampiamente le fasi e la fattezze del nichilismo. La musica nelle orecchie per non sentire pensieri, la droga per non averne di pensieri, lo sballo del sabato sera, la continua voglia/ bisogno di evasione del weekend. Siamo generazioni che "aspettano il sabato sera", dove gli altri giorni sono noia, non c'è voglia di migliorare, di coltivarci, di fare un lavoro che piace, solo attesa per questo sabato sera. Un cocktail per dimenticare i problemi, passare una bella nottata e poi esser spinti contro un lunedì in cui ricomincia tutto da capo.

Interessi e passioni sono finiti, si va a letto senza emozioni. Scusate se per mostrare una realtà enfatizzo, ma neanche troppo. Sapere queste cose è come un fulmine a ciel sereno, o meglio un secchio d'acqua fredda in faccia. Non si vogliono sapere, meglio comprare la PlayStation al bambino piuttosto che sacrificare del proprio tempo per giocare con lui. E' un mondo dove famiglie pagano babysitter per poter andare nel frattempo a sfogarsi in palestra, un mondo di mamme che fan le sorelle maggiori risultando ridicole (perché se si chiama madre forse una certa figura dovrà pur rappresentarla). Quando fare i genitori è un compito così serio! Dal momento in cui nasce la creatura devi cambiare totalmente te stesso e metterti in testa che da quel giorno nulla sarà più come prima. E questa è anche una scommessa, come il matrimonio, una sfida che fai con te stesso e impegnandoti ogni giorno. E' l'era dei divorzi e degli aborti, e voi adulti, come pensate che noi possiamo affidarci a voi? **Se i vostri modelli sono scadenti e deludenti, un ragazzo dove va a attraccare?** Nei falsi miti, vittima di consumismo e globalizzazione. E non da solo, ma come pecora, insieme a molti altri simili a lui.

La noia giovanile deve far paura, è indice di non laboriosità, inventiva, fantasia, non genialità. Come può un giovane essere sempre annoiato? Gli anziani dovrebbero essere tutti morti di noia da un pezzo allora per i tanti anni vissuti! E d'altronde di che stupirsi, siamo la società per antonomasia dell'apparire contro il ben più noioso essere, ove non conta ciò che sei dentro ma ciò che appari e mostri agli altri. A questo punto della passeggiata devo aver già fatto troppi chilometri, tanti sono i dubbi e le amarezze. Meglio rientrare che si fa tardi, lasciandovi soli con la ripetitiva domanda: saremo in grado di cambiare noi stessi e il sistema intero? Un'altra scommessa.

Indecast

s.r.l.



Numero Verde
800-739122

Via Gerra - Castiglione delle Stiviere (Mn)
tel. 0376 679220 - fax 0376-632608
www.indecast.it - mail:segreteria@intdepcast.it

SERVIZIO IDRICO INTEGRATO - IGIENE URBANA - SERVIZIO DI PUBBLICA UTILITÀ

IL VOLTO UMANO DELLA GUERRA

DALL'UMANISMO ALL'UMANITÀ
TROPPIA E SOLA UMANITÀ - DELLA GUERRA
di Luca Cremonesi

“La guerra è madre di tutte le cose e insieme è la *giustizia* su-
prema”. Il pensiero di Eraclito è ciò da cui si deve partire ma,
soprattutto, è ciò che si deve *conquistare* (o *ri-conquistare*)
proprio per la seconda versione) alla fine di questo lungo
percorso della mostra “*Volte della guerra. Le idee, gli uomini,
la posa*” di cui il presente volume è un'appendice scritta
destinata a rimanere. Il titolo, sapientemente scelto, nei suoi
termini chiave, dal curatore Fabrizio Migliorati, mette in evi-
denza subito il **legame fra l'umanità e la guerra**. Non solo,
se leggiamo bene ciò che emerge è il problema, tutto con-
temporaneo, del rapporto fra guerra e corpo. Quale luogo
è più opportuno del *nostro* corpo per parlare della guerra?
Solo oggi? Sarebbe un torto grave tale affermazione perché
che il corpo sia il teatro della guerra – e non solo, dunque, il
teatro filosofico della medesima – è cosa vecchia quanto la
storia: dall'*Illiade* (poema della *forza*) al *Vangelo* (il *corpo* e il
sangue) per giungere ai *gender studies* americani, al centro
dell'esperienza umana c'è il corpo. Allo stesso modo, sem-
pre al centro dell'esperienza umana, la guerra. Si parla sem-
pre della Prima e della Seconda Guerra Mondiale, episodi
sanguinosi e feroci del nostro passato prossimo e, se non fos-
se per le polemiche che questo 150° anniversario si trasci-
na al fianco – sempre poco e male si parla della guerra (ma
in realtà son tre) di Indipendenza denominata *Risorgimento*.
Due sono le motivazioni principali: una utile al nostro discor-
so, l'altra marginale qui, ma centrale per quanto riguarda il
tentativo di celare il valore rivoluzionario del Risorgimento.
**Non si pensi alle “camicie verdi” e neppure ai “soli del-
le alpi”, la scomunica arriva da Roma**, in pompa magna,
con mitra e anello. Altri motivi culturali e strutturali non ve ne
sono. Ciò che ci riguarda, in questo scritto, è però la prima
motivazione: tutte le guerre sono di corpo contro corpo, ma
quelle *risorgimentali* sono le ultime di *soli* corpi contro corpi.
Poi arriva la tecnica. E tutto cambia. Qui sta il problema che
solleva la mostra e qui risiede l'importanza di questo percors-
o artistico e culturale.

La guerra, intesa come “organizzazione militare”, è fatto
umano e non del mondo; di certo *presente* nel mondo grazie
all'uomo, ma non *del* mondo. In altre parole: la guerra è pro-
pria del mondo dell'uomo, non piove dal cielo e neppure ar-
riva perché qualche divinità è avversa all'umanità. Per questo
motivo ogni civiltà umana ne è pervasa. “La guerra. Per mi-
gliaia di anni è stato un evento fondante per gli uomini e per
i popoli, ha creato e distrutto equilibri, ha determinato i ruoli
degli Stati e delle Nazioni e i loro rapporti di forza, ha marca-
to il nostro modo di essere, ha contribuito a formarci” scrive
Massimo Fini nel suo *Elogio della guerra*. Vi sono, di certo,
illustri sostenitori di questa teoria: si va dalla mitologia greca
a von Clausewitz su fino a Carl Schmitt, per arrivare al teorico
dello “scontro di civiltà”, il padre della “guerra preventiva”,
Samuel Phillips Huntington, per restare ai nomi più noti. Che
“la guerra sia la continuazione della politica con altri mezzi”, o
“la politica sia, di fatto, la guerra con altri mezzi” poco importa.
**La guerra è un evento sociale e politico generalmente di
vaste dimensioni che consiste nel confronto armato fra
due o più soggetti collettivi significativi.**

Ciò che la guerra contemporanea ha perso è, dunque, l'*evidenza
comune*. Per questo motivo i volti in mostra sono impor-
tanti. Il *Risorgimento* come la Prima Guerra Mondiale
(non a caso definita la *Grande Guerra*) sono periodi e guer-
re significative non solo per quello che rappresentano per
l'Italia, ma anche in questi termini. Seguendo l'iconografia
e il modo in cui si costruivano immagini, ritratti, situazioni



è possibile mostrare un modo di sentire la guerra, e la sua
tragicità, come qualcosa di collettivo che ci apparteneva e
ci coinvolgeva, tutti. Non solo chi era al fronte, ma tutti gli
uomini e le donne coinvolte. La guerra era un sentirsi parte,
evidente, di un divenire dei fatti, degli eventi, ma anche del
mondo. **Nel momento in cui si lascia perdere il divenire
allora si abbandona il corpo** e, di conseguenza, la guerra
diventa disumana. “*L'orrore... l'orrore...*” sibila il colonnello
Kurtz nella pellicola di Coppola, fra i migliori film sulla *di-
sumanizzazione* della guerra. I soggetti collettivi combattono
con maggiori protesi tecniche, ma i traumi fisici e psichici
sono sempre peggiori. L'eroe di guerra non è più il reduce,
ma chi torna in una cassa perché “morto per la libertà” e, so-
prattutto, “morto per la pace”, ma morto senza volto. L'uma-
nità della guerra è cancellata nella parola, dopo che è stata
privata della sua natura. La perdita dell'evidenza del *comune*
fra mondo e guerra ha reso quest'ultima solo umana, troppo
umana.

I volti della guerra, invece, mostrano l'*umanità* della guerra e
cioè questo *tragico comune* che ci attraversa e ci rende mon-
do. Vedere i corpi non vuol dire smettere di combattere, ma
di sicuro togliere l'alone affascinante che un carro armato,
un aereo, una nave da guerra, un mitragliatore esercitano su
di noi, in *primis* i più piccoli, soliti “*giocare alla guerra*” con
armi finte, comprate magari da genitori che finanziano ospedali
da campo volontari. **Ma mentre il “giocare alla guerra”
dei bambini**, tutto sommato, danni non ne ha mai fatti, per-
ché i giovani hanno da crescere, il non vedere mai un corpo
morto, mai le immagini dei campi di battaglia, mai i reduci
percorrere le vie delle città (come un tempo), o semplice-
mente narrare la loro storia, tutto questo allontana la guerra
rendendola terribilmente solo umana. La guerra è un gioco
telecomandato che si può governare dall'alto, stando lontani.
In realtà l'umanità della guerra esige continuamente volti e
corpi, in carne e ossa, vivi e vegeti. Presenti sul campo.



ALDO ROSSI, CUORE E LEGNO

di Fabio Bignotti

La prima cosa che si scorge passando davanti alla casa di Aldo Rossi, sono le piccole statue di pietra serena che il tempo, atmosferico e cronologico, ha modificato, sostituendo al nitore calcareo quella dolce patina grigia, che le fa adattare perfettamente alla casa, come Lari benevoli.

La scultura per l'artista Castiglione è sempre stata **una pratica domestica e intima**, coltivata nella bottega, ove lavorava col padre falegname; le sue opere non sono perciò semplici manufatti ma tracce della sua anima, soprattutto con la maturità sia umana che artistica, dove la mano e la mente dell'artista artigiano si fanno più salde. *“Uno scultore deve essere come un bambino, non deve mai smettere di imparare”*, così lo stesso Rossi sintetizza il continuo processo evolutivo nella sua opera artistica, che lo porterà ad una maggior sintesi ed espressività stilistica.

La casa di Aldo Rossi è costellata delle sue opere, non ci stupisce perciò la sua volontà di fare della sua bottega una possibile galleria, **un piccolo museo privato**, di ciò che potremmo definire il suo testamento spirituale, giacché nelle opere dell'artista non si nota solo una non trascurabile perizia nel trattare i vari legni (materiale con cui dovette convivere fin da giovane, quando all'età di due anni, nel 1932, con la famiglia si trasferì da Desenzano, dove nacque il 5 luglio 1930, a Castiglione delle Stiviere, in località Santa Maria, dove il padre aprì una bottega di falegname) ma una sempre maggiore capacità di emozionare attraverso la materia scultorea.

I sentimenti, che sono il reale soggetto delle sue sculture (come per esempio in *Disperazione* 1996, *La fuga* 1995-2000, *Maternità* 1998), sono già presenti e 'materializzati' nel legno dei tronchi da lui scelti e nelle vene della pietra, che lo scultore si limita a 'liberare' e a mettere in luce, attuando un'operazione 'per levare' così come 500 anni fa già facevano Michelangelo e i grandi maestri

fiamminghi. Questo richiamo all'arte antica non è casuale, sia per i materiali da lui scelti sia per l'atteggiamento artigianale che egli adotta.

All'età di 17 anni, grazie alla frequentazione della 'Scuola di Arti e Mestieri', nel Palazzo Bellini, in via Garibaldi a Castiglione, dove insegnano Giuseppe Brigoni e Pietro Beschi, apprende le tecniche di lavorazione della terracotta e della ceramica, che gli permetteranno di avvicinarsi ad altri materiali e di perfezionare la lavorazione del legno.

Ma le opere della giovinezza risentono molto della poca esperienza dell'artista, sono tecnicamente ottime, ma non trasmettono energia allo spettatore, rappresentano madonne, ritratti, animali, soggetti tradizionali delle botteghe artigiane, ma non hanno cuore e, anche se già si nota la perizia nel trattare i diversi legni, **si sente ancora la ricerca nel comunicare i propri messaggi** allo spettatore; egli vede con le mani ma non riesce ad adattare il soggetto alla propria poetica. Restano perciò opere giovanili, che l'artista 'sculpiva al tramonto, terminato il lavoro in bottega col padre, per poi poterle riporre sotto al letto, in attesa di riprenderle la sera dopo', come l'artista stesso racconta.

Nel 1970 muore il padre Giovanni, Aldo si trova perciò unico falegname nella sua bottega, con più mansioni ma anche più tempo da dedicare alla passione dell'arte, curata un po' in sordina; riprende perciò vecchi soggetti, come la figura umana, ma con animo nuovo.

Tra gli anni 50 e 60, il nostro scultore partecipa a corsi di Lavoro e Arte nel cortile interno di Palazzo Zappaglia, in via Zanardelli; qui avviene l'incontro con l'artista e insegnante Ezio Mutti, la cui assidua frequentazione aiuta a mutare il modo di vedere e di sentire la materia, egli infatti consiglia al nostro artista di concepire la scultura 'come materia e non come letteratura' (come ammette lo stesso Rossi), riportando perciò la scultura alla sua originale caratterizzazione artigianale.

Il legno, materiale prediletto e ben co-

nosciuto, permette allo scultore di narrare i sentimenti dell'uomo, attraverso un'essenzialità che colpisce subito lo spettatore; propone e rielabora temi apparentemente semplici, ma difficili da materializzare: l'amore, la maternità, il bisogno di libertà e i drammi dell'esistere; lo fa semplificando le forme e gli elementi fisiognomici delle sue figure, levigando la superficie o lasciando nel legno le scabrosità dello scalpello e della raspa, per accentuare la sensazione e il pathos nell'osservatore.

Lo scultore racconta che molti dei legni da lui scolpiti erano tronchi che nel lavoro di falegname non utilizzava oppure vecchi alberi, che attraverso le sue mani esperte mettono a nudo le loro vere forme. Sebbene abbia lavorato anche **col bronzo, il marmo e la pietra serena**, le sue opere più caratteristiche sono quelle in legno; qui l'artigiano presta le mani all'artista e le superfici vengono sondate e sbazzate, tagliate e rifinite, secondo precisi disegni che dal corpo della materia giungono fino all'occhio e allo scalpello dell'artista. In *Disperazione* del 1996 la figura accovacciata ricorda alcune figure d'inizio secolo di Aristide Maillol, il corpo e la testa si fondono innaturalmente alle braccia, portando a una figura apparente iriconoscibile, che però porta con sé un incredibile carica emotiva e tragica, che colpisce lo spettatore alla luce dello stridente contrasto con l'armonia delle linee che seguono proporzioni della statuaria classica. Un'opera leggermente più tarda è la splendida rappresentazione corale della *Fuga* del 1995-2000, i personaggi si muovono in tutte le direzioni, allo spettatore non è dato di sapere da cosa scappino, si può solo cogliere il momento di lirica angoscia, ampliata dalle venature del legno ancora visibili e dalle figure, quasi strappate da un fregio dorico. Con la sua poesia scultorea Aldo Rossi mette in luce le energie e le tensioni che animano l'uomo, come individuo e prima di tutto come creatura vivente.

TRON

LEGACY

OVVERO L'INCAPACITÀ DI PENSARE IL FUTURO

di Luca Cremonesi

Atteso più di *Avatar*, con trailer messi in onda già nel 2009, *Tron - Legacy*, diretto da Joseph Kosinski, sequel di *Tron* (1982), è finalmente uscito e non ha creato scompiglio ai botteghini, ma neppure ha dato vita a quel fenomeno che rende "cult" una pellicola. I perché sono molti: non è piaciuta la storia, il film è sbrigativo, pochi hanno visto o ricordano il primo, la storia non cattura e così via... Si salva la colonna sonora, bellissima, opera dei Daft Punk. Tutto questo è, senza dubbio, vero. Eppure sulla carta *Tron - Legacy* voleva essere un film mainstream e la Disney ci ha investito parecchio, ma nonostante la potenza di fuoco del marketing della fabbrica dei sogni, non ha sfondato. Alle valide e sensate motivazioni tecniche (sulle quali non metto parola), *Tron - Legacy* mostra chiaramente il limite della nostra epoca e, soprattutto, del nostro tempo (per non parlare dell'italietta): **l'incapacità di pensare il futuro.**

Nel 1952, sette anni dopo la Guerra, la casa editrice Mondadori lancia Urania, una collana di romanzi e una rivista, ispirandosi per il nome alla musa dell'astronomia. La rivista finisce le pubblicazioni dopo 14 numeri, ma il nome rimane legato ai romanzi, che invece incontrano subito i favori del pubblico: il primo è *Le sabbie di Marte* di Arthur C. Clarke, che esce il 10 ottobre 1952. Fu un successo senza eguali e la fantascienza divenne un genere di massa. Stessa cosa negli Stati Uniti e nel resto d'Europa, dove iniziative simili a quella di Mondadori portarono nelle case di tutti libri su un ipotetico futuro. I filoni erano differenti: si andava dal catastrofismo alle malattie, dalle mutazioni genetiche ai virus, dallo sterminio alla dominazione, dall'esplorazione di nuovi mondi agli alieni. Tutto questo filiole serie TV (da *Spazio 1999* a *Star Trek*, per citare le più famose) e film capolavori (da *Il pianeta delle scimmie* a *Star Wars* su fino a *Blade Runner*). La fantascienza, insomma, da un genere di narrativa popolare di successo, le cui radici sono nel romanzo scientifico, si è presto estesa agli altri mass media: cinema, fumetti e televisione. **Fu, letteralmente, una moda, ma anche vera contro-cultura** che parlava dei rischi dell'iper-sviluppo tecnologico che il mondo intero, dopo la fine del Conflitto Mondiale, si trovava a vivere. La Guerra Fredda (USA vs URSS) diede nuova linfa e il rischio atomico nuovi temi e nuove frontiere. Poi arrivò il computer e l'idea di rete: altro carburante alla macchina con nuovi film (*War Game*, *Tron* e così via), nuovi libri (*Il neuromante* su tutti), nuove serie TV (*Automan*, i sequel di *Star Trek*). Poi arrivarono gli anni '90 e la tendenza si invertì: la fantascienza era nelle case di tutti con il pc, i cellulari, le comunicazioni satellitari, le astronavi. **Il 2000, anno fantascientifico per eccellenza, non cambiò il nostro mondo, anzi, lo fece regredire:** dalle macchine volanti sognate e immaginate si passò a gruppi di fanatici religiosi che scappano in moto; a gente che si raduna per feste popolari; a credenze e credulità per maghi, dèi e santoni; a forme diffuse di superstizione (il 2012, il Graal e l'astrologia) e, infine, a un esasperato lo-

calismo che è tutto fuorché voglia di esplorare nuovi pianeti, nuovi mondi e nuove razze marziane che si trovano "là dove nessun uomo è mai giunto prima".

Il fallimento di *Tron - Legacy* mostra chiaramente come, da un lato, non siamo più capaci di pensare il futuro (cosa che invece riesce, e molto bene, ai Daft Punk nella colonna sonora) e, dall'altro, come la fantascienza, oggi, sia ormai incapace di essere il linguaggio portatore di questa potenza. Di fatto, dunque, non è solo questione che viviamo il mondo immaginato da quegli autori (i cui testi sono *bibbie* e non *deliri*), ma che non abbiamo più alcuna capacità di immaginare il futuro - infiniti futuri - perché, è chiaro, ne abbiamo paura, non lo vediamo più come una certezza e, soprattutto, **non investiamo nel suo imminente arrivo.** Nel film c'è un passaggio chiave. Il padre, imprigionato nella rete da 20 anni (quindi dagli anni '80, non a caso) chiede cosa è successo nel mondo reale. Il figlio risponde ed elenca le tecnologie che il padre può apprezzare: internet, accesso gratuito, wi fi, cellulari. Il padre risponde: **"Sono cose che già progettavo nel 1985, niente di nuovo"**. Appunto.

Il *Tron* del 1982 è un film di speranza: sconfiggere la perfezione e la rigidità del Sistema (non a caso) per ridare vita, gioia e futuro. Tanto che il protagonista tornerà - lo scopriamo solo nel secondo - nella rete proprio per costruire un nuovo mondo. **In *Tron - Legacy* l'obiettivo è tornare a casa.** Il figlio rivuole suo padre, per vivere finalmente una vita felice, tranquilla; vuole ricreare il nucleo familiare.

Ci riuscirà con... beh andate a vederlo, ma è emblematico. Di fatto: è il passaggio di testimone, ma **per una vita tranquilla, non certo spericolata** (*Tron* è dell'82, come la canzone di Vasco appunto...). La vita tranquilla - cantata da Tricarico, giustamente più volte sfottuto da Vasco nei live - è quanto sa offrire oggi la fantascienza, o quanto resta di essa. Non è un caso che il massimo del genere, oggi, sia il ritorno al passato con la conseguente ricostruzione fedele di quello che è stato: ambienti, valori, tecnologie e situazioni. **Si ambisce a un ritorno, fantascientifico, al passato:** zero rete, zero tecnologie, cibi sani, film puliti, libri chiari, storie semplici, valori della terra, Dio, Patria, Famiglia.

Tron - Legacy fallisce come film fantascientifico perché non è più fantascienza classica - e dire che ci sono due idee molto interessanti che si potevano sviluppare sul modello di *Matrix* e *Avatar*: mi riferisco al problema delle ISO e all'idea di Perfezione esasperata che nascondono il desiderio di stabilità e immortalità. *Tron - Legacy*, invece, è un film che ci dice quello che siamo oggi: falsi santoni che, come il protagonista, vogliamo stare fermi, "perché questo è l'unico modo che abbiamo per battere il Sistema. Non dobbiamo giocare con lui". **Se la soluzione alla crisi umana, sociale e civile in cui siamo è lo zen, beh... che la crisi ci spazzi via!**



(ED. SOMETTI)

MANTOVA

PRESENTATO IL NUOVO LIBRO DI LEARCO ZANARDI “LA FORESTA BOSCO DELLA FONTANA”

di Luca Cremonesi

È stato presentato venerdì 14 gennaio scorso, alle ore 15.00, presso salone “ENORE MOTTA” - Camera del Lavoro di Mantova il nuovo libro di Learco Zanardi, storico e critico d'arte, nonché autore di molti libri dedicati allo storia del sindacato, al movimento operaio e alle conquiste civili. Il nuovo volume è dedicato allo storia del Bosco Fontana. Alla presentazione hanno partecipato, oltre a Nicola Sometti, moderatore, Antonella Castagna, Segretaria Provinciale SPI-CGIL Mantova, Carlo Benfatti, Storico e membro della Segreteria ANPI di Mantova, Learco Zanardi e il sottoscritto, autore della prefazione. Il libro, ben curato e frutto di un lungo lavoro di ricerca che ha visto Zanardi dedicare anni al reperimento delle fonti e dell'archivio iconografico, è davvero un testo prezioso per conoscere la storia, ma anche le vicende legate al Bosco Fontana. “La storia qui raccontata, rivissuta e ripercorsa, è quella di Bosco Fontana di Mantova, anzi, meglio ancora, della *Foresta Bosco della Fontana* come recita il titolo completo. Sono due parole importanti, cariche di significati e di immagini, di storia e di leggende, di narrativa e di racconti, di poesia e di musica. Il bosco e la foresta sono da sempre nell'immaginario dell'uomo e non c'è epoca che non sia legata a questi ambienti, come non c'è civiltà, o popolo, che non abbia nel suo DNA il legame reale, magico o letterario, con la foresta e con il bosco. Proprio come accade con la storia. Con la caduta dei Gonzaga (1707) il Bosco rientra nel silenzio” scrive l'autore. Da qui, da questo *silenzio* a cui dare voce, possiamo immaginare sia nata la necessità di Zanardi di stendere questo volume che mescola, con grande sapienza, documenti, immagini, aneddoti, vissuto,

storia locale e macro eventi, racconti e leggende; fatti e memoria collettiva, nobili e popolo, sacro e profano. Il bosco, *pardon*, la foresta torna a parlare, dunque, ed ecco che i capitoli in cui è suddiviso il volume sono ben documentati e costruiti con grande maestria e competenza. Ne deriva una lettura appassionata e appassionante che conduce il lettore nel solco della storia degli edifici (il castello e l'eremo), dei momenti ludici (feste e caccia soprattutto) e della flora e fauna del luogo. Non sia considerato secondario quest'ultimo elemento, non a caso è con tale aspetto che si apre il libro. Se da un lato ciò denota una particolare attenzione a quello che oggi, lentamente, si sta diffondendo - una rinnovata sensibilità per le problematiche ambientali, con approccio storico, proprio come accade per fatti ed eventi - dall'altro è la chiave di lettura gran parte dell'opera di Learco Zanardi. A perfetto bilanciamento il volume si chiude con la storia, recente, della malattia del bosco e con la lunga relazione della guida turistica Enzo Simeoni che, nel 1958, redige il testo che Zanardi riporta integralmente: “*Il patrimonio naturalistico di questo bosco, pur se manomesso dall'uomo, è frutto di un lentissimo plurisecolare processo vegetativo*”. Del processo vegetativo il volume di Zanardi è forse la sintesi migliore attualmente disponibile. La scelta di ripercorrere la vita del bosco prendendo in esame ciò che quella *vita* significa - e cioè feste, duelli, leggende, trame, incontri, soggiorni, scritti, studi, uomini, donne, animali, piante... - è ciò che rende nuovamente viva la storia del bosco e la sua narrazione si intreccia così con le vicende di Marmirolo, di Mantova, della Lombardia e dell'Italia. Il presente del bosco - ridotto alle di-

mensioni attuali dall'immensa foresta quale era all'inizio della sua storia - è leggibile in questo passare lentissimo di fatti e aneddoti, che costituiscono il processo vegetativo della sua vita biologica, naturale, ma anche fattuale. La ciclicità della natura vince, dunque, sul processo lineare del tempo cronologico umano. Ed è lì, silenziosa, ad osservare per testimoniare lo scorrere differente del tempo: fare la storia di un bosco è, di fatto, raccontare la vita di quanto vi è girato intorno. Lo scorrere del tempo parla di corti (i Gonzaga) e delle loro feste, ma anche di religione (l'eremo dei Camaldolesi) e politica (da prima quella dell'800 poi dal Fascismo alla Liberazione fino alle feste di partito degli anni '50 e alla venuta di Enrico Berlinguer). Nel bosco Fontana si specchia la storia d'Italia nelle sue caratteristiche e ramificazioni, e questa è la *potenza* della storia locale nei confronti della macro storia. *Che cosa vogliamo sapere da questa storia che andiamo raccontando?* È la grande domanda di Nietzsche nella sua seconda inattuale. La risposta è in questo libro e nella prassi che muove le ricerche e il modo di fare storia di Learco Zanardi, ma anche nell'arte del suo scrivere e pensare, da sempre vicino alla vita e lontano dall'Accademia. Learco Zanardi dona nuova vita ai fatti, li riapre, li fa brillare. Questo libro è potente perché vince il silenzio del bosco, lo ripopola, gli ridà voce facendo parlare nuovamente la storia e non, come ormai spesso accade, facendo una storia “nuova” dei fatti. Con questo volume l'autore insegna che grazie alla potenza insita nella storia si può e si deve rendere giustizia ai fatti, all'umanità, ai luoghi, agli animali e alle piante. Da qui si parte. Qui si arriva. Grazie anche a questo libro.